

Oreste Pivetta

MILANO Un attacco all'indipendenza della magistratura, che è un ordine autonomo, un passo indietro verso quella pratica di subordinazione dei giudici al potere politico, che fu di altri periodi della storia italiana, del fascismo, ad esempio. Contro la Costituzione. Momenti tragici, che potrebbero apparire, per la qualità dei legislatori, persino comici... «non fosse che il funzionamento della giustizia è tessuto connettivo di qualsiasi democrazia...». Lo dice il professor Carlo Federico Grosso, che fu vice presidente del Consiglio superiore della magistratura.

Professore, la destra di governo si è messa d'impegno a sminuire il senso della scelta di Ciampi. Sono davvero marginali le ragioni che hanno indotto il presidente della repubblica a negare la propria firma alla riforma Castelli?

«Mi sembra invece che il presidente della repubblica con le sue osservazioni abbia colpito alcuni fra i punti nodali della legge di riforma dell'ordinamento giudiziario. Si tratta non a caso di punti che rivelavano una violazione macroscopica di norme costituzionali».

Non basterà, come sostengono ministri e sottosegretari, cambiare qualche virgola?

«Non credo proprio che la maggioranza parlamentare possa credere di adempiere alle indicazioni del capo dello stato limitandosi a ritocchi. I punti sui quali il parlamento è stato richiamato a meditare sono di estrema importanza. Modificare quei punti significa incidere in profondità su una parte di rilievo della legge appena approvata».

Lei vede un segno particolare in questa riforma?

«Ho letto e interpretato la volontà politica sottesa alla nuova normativa nel senso di una precisa intenzione di limitare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura quale era stata assicurata all'ordine giudiziario dal legislatore costituente nel lontano 1948, allo scopo di reagire a una normativa precedente che prevedeva invece pesanti condizionamenti dell'attività giudiziaria da parte del potere esecutivo».

Normativa precedente vuol dire normativa fascista...

«Non credo che vi sia una volontà di ritornare allo spirito autoritario che annotava nel suo complesso l'ordinamento giuridico nel ventennio fascista. C'è piuttosto, sicuramente, la volontà di introdurre legami e laccioli al libero esercizio dell'attività giurisdizionale e soprattutto dell'attività giudiziaria generale. Aggiungo che indubbiamente si assiste a un diffuso atteggiamento, nel mondo della politica, ma anche in settori diversi dalla politica, di insoddisfazione rispetto all'attività della magistratura che a un certo punto della sua storia non ha esitato a cercare di penetrare, e più di una volta è penetrata, nei santuari dei poteri forti...».

Anche la magistratura è un potere forte...

«La magistratura è un potere dello stato. Alla magistratura la costituzione e la legislazione ordinaria attribuiscono funzioni, poteri e doveri... Qualche volta il ruolo è stato interpretato in modo riduttivo, altre volte in direzione diversa, quando si sono voluti perseguire anche reati commessi da potentati della politica, dell'economia, della finanza e della

L'INTERVISTA

La riforma Castelli "censurata": nei quattro punti indicati da Ciampi colpito lo spirito politico che la anima l'attacco all'autonomia dei giudici



Il costituente aveva rimediato ai guasti introdotti dal fascismo «Dovranno incidere notevolmente sulla loro legge»



«Non si salvano con piccoli ritocchi»

Carlo Federico Grosso: i rilievi di Ciampi sulla legge Castelli indicano profonde violazioni della Costituzione

pubblica amministrazione indipendentemente dalla caratura sociale di eventuali indagati...».

Sono quattro i punti critici indicati dal capo dello stato. Al primo posto quale collocherebbe?

«L'ammonimento a non intaccare i poteri dell'organo di autogoverno della magistratura, cioè del Csm. E questo perché il Csm italiano è stato configurato dal legislatore costituente proprio allo scopo di sottrarre l'ordine giudiziario nel suo insieme e ciascun singolo magistrato da ogni condizionamento anche indiretto da parte del ministero della giustizia e quindi del governo. La Costituzione prevede infatti espressamente che tutte le deliberazioni che riguardano l'ingresso nella magistratura, carriera, promozioni, conferimento di incarichi direttivi e provvedimenti disciplinari, non competano al ministro della giustizia, ma a una istituzione indipendente quale è appunto il Csm. In questo modo nessun magistrato, almeno teoricamente, potrebbe trovarsi nella situazione di mostrare timore reverenziale rispetto al ministro, il quale non ha da esercitare alcun potere diretto. L'autodisciplina del Csm con l'attribuzione dei poteri indicati assicura, fino in fondo, l'indipendenza. Toccare questi poteri indebolendoli significa indebolire l'indipendenza della magistratura e rendere i magistrati più deboli».

Forme di programmazione? Sono contrario a iniziative di questo tipo: sarebbe soprattutto intollerabile che scelte simili toccassero al ministro e quindi all'esecutivo

»



Carlo Federico Grosso. In alto il presidente della Repubblica Ciampi

da ritagliare e conservare

«Via libera di Parigi, Londra, Berlino che si dichiarano d'accordo sulla proposta italiana di revisione del patto di stabilità. Berlusconi soddisfatto dichiara: «Abbiamo chiesto di rispettare il patto, ma in modo flessibile». Titolo di apertura del TG2 ore 13.00, 18 dicembre

NB. Confrontare con le vere dichiarazioni di Chirac, Schroeder, Blair e gli altri leader europei, non appena ci faranno sapere la verità su come si può rispettare la regola del 3 per cento in modo flessibile attraverso le loro televisioni e i loro giornali non controllati da Berlusconi.

Altro motivo di bocciatura, la valutazione dei magistrati.

«Il problema indubbiamente esiste, in quanto oggi nella sostanza manca un meccanismo di reale "valutazione selettiva", di come i magistrati esercitano e hanno esercitato la loro funzione. Il punto, molto delicato, è stabilire a chi attribuire i compiti di valutazione e sulla base di quali criteri. Sicuramente attribuire questi compiti al ministro o a qualche emanazione del ministero significa ancora una volta introdurre meccanismi di condizionamento. La soluzione dovrebbe essere cercata, comunque, sempre all'interno dei circuiti di organi indipendenti. Potrebbe essere lo stesso Csm, o articolazioni o commissioni nominate dal Csm. Magari commissioni non formate da soli magistrati, ma integrate da persone qualificate e di sicura preparazione provenienti dal mondo della magistratura e dell'avvocatura. D'altronde già oggi, molto opportunamente, il Csm non è formato solo da magistrati, ma sia pure in misura minoritaria, da persone provenienti da mondi esterni dalla magistratura...».

Il ministro vuole intervenire anche sulle nomine.

«Anche questo profilo si presenta delicato rispetto alla scelta operata dal legislatore costituente di assicurare l'indipendenza della magistratura attraverso l'azione del Csm. Per

Anche la legge salva Previti ha l'effetto di cancellare oggi e chissà per quanto tempo non si sa bene quanti reati creando vere e proprie sacche di impunità

»

quanto riguarda la scelta delle persone richiamate a coprire uffici direttivi già oggi il ministro dispone di un suo potere, nel senso che deve dare attraverso il cosiddetto "concerto" il suo consenso alla scelta operata dal Csm. In ogni caso se il Csm ribadisce una seconda volta la sua scelta, il ministro è obbligato a firmare il decreto di nomina. E quindi la decisione spetta in ogni caso al Csm. Consentire al ministro una indiscriminata impugnazione dei provvedimenti in questione significherebbe intorbidire una procedura che è oggi limpida e cristallina. Quali sarebbero i criteri che il ministro potrebbe utilizzare per le sue impugnature? Formali? Oppure sostanziali?».

Lo stesso ministro vorrebbe qualche cosa di più ancora: cioè fissare le linee di politica giudiziaria.

«Questa è una riforma di grandissimo impatto pratico e politico. Esiste il problema dell'eccessivo numero di processi penali, non tutti fronteggiabili dalle procure della repubblica e dai giudici. Esiste il problema di una parziale vanificazione di fatto del sacrosanto principio dell'obbligatorietà dell'azione penale. Da tempo proprio di fronte a questa situazione si parla di forme possibili di programmazione di politica giudiziaria. Personalmente sono stato

sempre contrario a iniziative di questo tipo, in quanto esse a mio avviso avrebbero rischiato di creare sacche di impunità individuabili a priori. Sicuramente una cosa non sarebbe tollerabile e cioè che eventuali

scelte di questo tipo fossero affidate al poter politico o peggio ancora al governo, cioè all'esecutivo del paese. Si attribuirebbe alla politica e in particolare al governo una responsabilità decisiva rispetto ad una equilibrata scelta di politica giudiziaria».

Il bello è che tutto capita in contemporanea al primo voto sul decreto salva-Previti. Da una parte il ministro dirige la politica giudiziaria, dall'altra la legge accorcia i tempi: insomma si creano comodissime e vaste isole di impunità. Basta decidere quale sia il reato da salvare...

«Diciamo che il disegno di legge che è stato approvato dalla camera dei deputati per l'accorciamento dei tempi della prescrizione, così come è stato realizzato, appare assolutamente dirimpante. Occorre che i tempi dei processi penali vengano abbreviati, non essendo assolutamente ragionevole che una persona venga condannata definitivamente magari tredici o quattordici anni dopo aver commesso il reato. Ciò che lascia interdetti è tuttavia la circostanza che la drastica riduzione dei tempi della prescrizione avvenga con un provvedimento improvviso di carattere legislativo, senza che esso sia stato preceduto, ovvero accompagnato, da seri interventi sugli organici e sulle strutture giudiziarie che rendessero le stesse in grado di far terminare i processi in modo da evitare i tempi più stretti della prescrizione. Fatto in questo modo, come dicevo, il provvedimento, che io auspico non diventi mai legge dello stato, ha l'effetto stravolgente di rischiare di cancellare oggi e per chissà quanto la repressione di non si sa bene quanti reati. Non è certo questo un modo corretto di impostare il problema dell'accorciamento dei tempi del processo ammesso che fosse davvero questo l'obiettivo perseguito dalla maggioranza».

Una raccomandazione fa fuori il ministro Blunkett

Sarebbe mai possibile un caso Previti a Londra?

Segue dalla prima

Al di là di quel limite, il danno diventa collegiale, quindi politico. Conclusione: urgono dimissioni.

È accaduto nei giorni scorsi anche a David Blunkett, ministro degli Interni. Non aveva insidiato giovincelli, non era corrotto né corruttore, non era certo in rotta con il premier, del quale era (è) l'amico forse più fidato. Pendevo su di lui l'ombra di un abuso di potere: aver caldeggiato (con la seguente formula: «Non voglio favori, ma un po' di rapidità») il rilascio di un visto permanente (che sarebbe stato comunque concesso) alla bambinaia filippina della signora Kimberley Fortier Quinn, americana nonché direttore dello «Spectator», storico periodico del conservatorismo inglese. Con la signora,

Blunkett aveva avuto una lunga relazione conclusasi due mesi fa. Ne era nato il piccolo William, che oggi ha due anni. Blunkett è arciscuro di esserne il padre, mentre la signora sostiene di averlo generato con il contributo dei lombi del suo legittimo marito. Tanto che Blunkett ha chiesto la prova del Dna per ristabilire la verità. L'ex ministro - che ha già tre figli da un precedente matrimonio conclusosi con un divorzio - non sopporta l'idea di non poter vedere né abbracciare quello che considerava essere carne e sangue indubitabilmente suoi. Questo è quanto gli si imputa «coram populo». Non le pur discutibili leggi speciali antirackettismo, che consentono di tenere in galera un qualsiasi straniero «sospettato» di terrorismo, senza processo e a tempo indeterminato. Pro-

prio ieri, peraltro, queste leggi sono state bocciate dalla Law Court, la più alta istanza giudiziaria britannica. I tabloid, quanto a loro, non se n'erano mai occupati. Va ricordato infine che Blunkett è un personaggio assai straordinario. Cieco dalla nascita, bambino povero di Sheffield, orfano a dodici anni (il padre fece una fine orribile cadendo in un vaso di acqua bollente, e la compagnia del gas si rifiutò di pagare un qualsiasi indennizzo alla famiglia con il pretesto che era pensionato di fresco: ragioni per cui David, diventato a soli 32 anni sindaco di Sheffield, espose la bandiera rossa fuori dal municipio e proclamò la «Repubblica Socialista del South Yorkshire»), di intelligenza prodigiosa. Dickensiano al debutto, shakespeariano all'epilogo, Blunkett è

rientrato nel cono d'ombra della sua Sheffield dopo aver detto, con voce rotta dall'emozione, tutto il suo dispiacere per la vicenda. Tony Blair ha perso un pilastro del suo governo, e non sono in pochi a dire che la Gran Bretagna ha perso un potenziale, eccellente primo ministro, che nella lotta di successione avrebbe potuto spuntarla sul Cancelliere Gordon Brown. Tutto ciò per dire che la posta politica innestata da una bambinaia in cerca di visto è di prima grandezza. E che - alla fine della storia - la vera colpa di Blunkett è stato il suo rifiuto di vivere senza quel bimbo, assenza per lui più insopportabile di qualsiasi vacanza dal potere. Saranno quindi ridicole ai nostri occhi queste devastanti incursioni nelle vite dei politici d'Oltremania,

sempre a metà tra telenovela e picaresche trasgressioni vittoriane. Ma non ne è mai ridicola la conclusione, che obbliga sempre l'interessato - in buona sostanza - a scegliere tra pubblico e privato. Cosa che fanno ormai, come dice Alastair Campbell, nell'arco di un paio di settimane, anche se si tratta del «primus inter pares» di un governo in carica. Oltretutto senza bisogno di avvisi di garanzia né di accuse penalmente rilevanti né di processi in corso né di sentenze pronunciate. E allora - sì, certo, li vogliamo inevitabilmente e pavlovianamente andare a parare - come non paragonare l'eterno ghigno di un Cesare Previti ai singhiozzi pubblici di un David Blunkett? E come non mettere su un piatto della bilancia un gruppo di governo che accetta supino che

sul suo leader s'imprima la macchia, per quanto prescritta, della corruzione di un giudice, e sull'altro piatto invece un altro gruppo di governo che si disperda (tranne qualche invidioso: ce ne sono in ogni famiglia) per la dipartita volontaria dagli affari del paese di un signore immacolato, con la sola colpa di aver prodigato una raccomandazione? E come non pensare ad una maggioranza che vota in parlamento una «riforma della giustizia» al solo fine di salvare un mariuolo dei loro, e dall'altra parte ad un partito che non salva neanche il migliore dei loro, alla vigilia di una campagna elettorale che si concluderà in primavera con le politiche e il contratto d'affitto per altri quattro anni del numero 10 di Downing Street? Blunkett non era un sottosegretario qualsiasi, ma

il portabandiera del primo vessillo della prossima campagna elettorale blairiana: la sicurezza. Viene da chiedersi che cosa sia Cesare Previti per l'attuale maggioranza. Fosse per il premier, si sa, sarebbe ministro della Giustizia fin dal 1994. Per il resto, non ci avventuriamo neanche nei meandri comparativi storico-sociologici delle due società politiche, italiana e britannica, e quindi nei rispettivi concetti di etica pubblica. Ci basta sapere che quella di David Blunkett non prevede ombre, ma neppure disagi. A prescindere dall'esistenza di qualsiasi iter giudiziario. Corriamo quindi volentieri un rischio di esterofilia: ci piace più l'etica pubblica del New Labour che quella di Forza Italia. Molto, moltissimo di più.

Gianni Marsilli